

Un soldato ai compagni, parlando della guerra:  
"Tutto è questione dei primi sei o sette anni ...  
Poi ci si abitua ..."

Ennio Flaiano,  
Aethiopia – Appunti per una canzonetta

# Cassandra

## Opposizione senza qualità: l'Ulivo non "cambia"

**E'** possibile (anzi, è probabile, oltre che desiderabile) che le fortune di Berlusconi e del suo governo siano al tramonto e che il personaggio alla scadenza del 2006 o, magari!, anche prima debba uscire dalla scena politica nazionale. Tuttavia, attenzione: «Anche Berlusconi, - ha osservato recentemente, con giusta preoccupazione, uno storico (Gianpasquale Santomassimo) - come il fascismo, non è una "parentesi", ma

incarna, dietro la patina di modernità volgare, una Italia che è ancora più atavica del fascismo. Passerà anche lui, ma l'Italia che rappresenta, il contenimento dei suoi istinti, l'opera possibile e lenta di incivilimento e di ritorno al raziocinio sarà impresa di lunghissima lena». Allora, l'ottimismo (talvolta addirittura una sorta di euforia) cui adesso sembra abbandonarsi gran parte dell'opposizione non convince. Il campanello d'allarme suona, perciò, opportuno.

Pericoloso, soprattutto, è credere che per battere il governo di centro-destra sia sufficiente "giuocare di rimessa", limitandosi a denunciarne le tante malefatte ed a sottolineare le innumerevoli gaffes (chiamiamole così) del premier, senza però avere un progetto realmente alternativo e rinunciando ad ancorare la propria prospettiva politica a precisi referenti di classe. La stessa diatriba accesa nelle file dell'opposizione parlamentare sull'opportunità o meno che l'Ulivo presenti una lista comune già alle prossime elezioni europee (e se il fine sia la formazione di un unico partito "riformista" nel quale confluiscono i Ds, la Margherita, i "socialisti" di Boselli oppure di un "soggetto federativo") elude la questione cruciale dei programmi e delle forze sociali che possano imporre la realizzazione.

**L'**Ulivo (ricordiamo le "esternalizzazioni" di Francesco Rutelli e del segretario dei Ds Piero Fassino) "rimprovera" il centro-destra, che non mantiene le promesse elargite durante la campagna elettorale del 2001; ma il contenuto, il segno politico liberista e classista di quelle promesse non viene rifiutato in radice. Il centro-sinistra, dunque, non è "cambiato" (con buona pace di Fausto Bertinotti): in sostanza, propone una gestione efficiente, e naturalmente più "leggera" e corretta,

di una linea analoga (anche se non "uguale") a quella portata avanti in modo selvaggio dalla Casa delle Libertà.

**L**ascia perplessi anche la "svolta" recente avallata dalla maggioranza di *Rifondazione comunista*, tendente ad un rapporto con l'Ulivo che si traduca, oltre le necessità tattiche derivanti dal sacrosanto obiettivo di sconfiggere il prima possibile Berlusconi e la sua coalizione, anche in alleanza di governo. Come non vedere, in questa ipotesi di "sinistra plurale", il rischio di un appiattimento, in funzione subalterna (come già avviene in molte realtà locali), sul partito dei Ds? Anche se Rifondazione, Pcdi, Verdi, "Socialismo 2000" e spezzoni del "correntone" diessino e del "movimento dei movimenti" riuscissero a formare un cartello delle "sinistre alternative" - si tratta comunque di un'eventualità allo stato attuale molto problematica - l'alleanza organica con la cosiddetta "sinistra moderata" toglierebbe loro autonomia ed incisività.

**S**e in Italia la situazione non è tranquilla - l'economia scricchiola, crescono le tensioni sociali - a livello internazionale l'"aggressione infinita" sferrata dagli USA approfondisce le contraddizioni già esistenti e ne apre di nuove. Bush incontra difficoltà che la sua Amministrazione non aveva previsto ed ora vuole affrontare con misure che vanno in direzioni sempre più autoritarie. Anche il governo Berlusconi, effettivamente "allo sbando", si è avviato su una strada sempre più antidemocratica, lasciando intravedere intenti (velleità?) addirittura eversivi, affidandosi e contando sempre più sulla sua "incondizionata" fedeltà alla Casa Bianca. Sono soltanto segnali di debolezza? In ogni caso,

## Sommario:

Le due destre e il  
p u b b l i c o  
impiego - Cosa è  
realmente la  
flessibilità - Il  
"corren-tone  
D S" -  
Anniversari: l'11  
settembre -

# Le due destre e il pubblico impiego

*Il peso decisivo di Forza Italia (supportata dalla Lega Nord) nella vittoria della coalizione di destra alle elezioni del 13 maggio 2001 ha determinato una svolta nella vita nazionale. Slogans ossessivamente ripetuti quali "libero scambio", "mercato", "azienda" sono divenuti i segnali di un economicismo deterioro che nel suo stesso lessico ha svelato quanto la politica abbia smarrito dignità e autonomia. La parola, sensibile indicatore dei mutamenti sociali, registra oggi più che mai la completa egemonia dell'economico-quantitativo: si parla di "azienda-Italia", "imprenditore prestatato alla politica", "privatizzazioni", "presidi-managers", etc. La vicenda di Berlusconi è potuta maturare, infatti, nel campo della spoliticizzazione dinanzi al mercato trionfante che si afferma come principio unico di organizzazione sociale. Essa esprime lo svuotamento finale di ogni significato della rappresentanza, la perdita di senso di ciò che è pubblico e decostruisce lo spazio comunitario facendolo sprofondare nella voragine degli interessi privati. E dal privato ora si espande un'inaudita volontà di comando. Forza Italia e Lega Nord sono dunque la manifestazione di un processo più vasto di "evaporazione" della dimensione politico-statuale.*

*Berlusconi ha costruito nel corso di un ventennio, attraverso la sua catena mediatica, un vasto blocco sociale che è andato al potere in nome di una rivincita del privato contro le "nefandezze" attribuite alla burocrazia pubblica (la "Roma ladrona" dei leghisti) e alle*

*normative nei vari campi di attività. L'ideologia di Forza Italia sta nel mondo di interessi che esprime: l'azienda diventata partito, la fine della distinzione tra interessi privati e interessi pubblici, la privatizzazione dello Stato e la pubblicizzazione del privato. In questo senso un'imprenditrice al ministero dell'Istruzione e un cattolico al ministero della Sanità sono la condizione ottimale per mettere insieme confessionarismo e aziendalismo e per attuare la saldatura con la Chiesa cattolica.*

*Dal 13 maggio 2001, insomma, un pezzo della società controlla i meccanismi del comando pubblico orientandoli verso esiti particolaristici. Ma l'impresa, che da gruppo di pressione si tramuta in potere politico diretto, evoca scenari che nulla hanno a che vedere con una società pluralista. Al vertice del post-moderno si ritrova, così, un dominio di classe brutale, non interessato ad assicurare la coesione sociale, che marcia oltre lo Stato abbattendo lo Stato. Eppure, le vicende di questi ultimi mesi rivelano che la priorità assegnata all'"impresa" e al "privato" urta con le ragioni populiste sollecitate da Alleanza Nazionale e dall'Unione dei Democratici Cristiani, poco disposte ad accettare l'etnoregionalismo della Lega Nord. Alla lunga, il liberismo selvaggio nel campo degli interessi economici riuscirà ad essere coperto con il confessionarismo nel campo dei valori?*

*E' in questo contesto che devono essere collocati la, per certi versi, incredibile storia del rinnovo dei contratti del pubblico*

*impiego e i recenti attacchi al sistema previdenziale dei dipendenti statali.*

*Riepiloghiamo brevemente quanto è avvenuto, prima di trarre alcune considerazioni generali sui riflessi che la questione può avere per la tenuta dell'attuale maggioranza. I contratti del pubblico impiego erano scaduti fin dal 31 dicembre 2001. Fu Gianfranco Fini ad impedire che i lavoratori aderenti a Cgil-Cisl-Uil della scuola, degli enti, della sanità, delle agenzie fiscali invadessero il Circo Massimo a Roma, a metà febbraio del 2002, con una manifestazione unitaria che era già stata indetta per protestare contro l'assoluta insensibilità, anzi l'ostilità, fino ad allora dimostrata dai ministri competenti e in primo luogo da quello dell'Economia, Tremonti. Sul numero di aprile 2002 di Cassandra raccontammo come era andata nell'articolo "Scuola e pubblico impiego: uno sciopero contro la concertazione". Fu appunto Fini a stabilire con il segretario della Cisl Savino Pezzotta l'accordo noto come il "patto della lavanderia", dato che i due, fissato l'appuntamento nell'hotel romano "De Russie", abituale ritrovo dei dirigenti di Alleanza Nazionale, avevano preferito passare per un ingresso secondario, quello della lavanderia, in modo da evitare le imbarazzanti domande dei cronisti. L'intesa clandestina portò il vice-presidente del Consiglio a firmare un solenne impegno per il rinnovo dei contratti, così rispettoso delle ragioni dei sindacati confederali (quelli di base - Cobas vari, RdB, Cub - preferirono confermare lo sciopero di protesta e avevano ragione, come avrebbero dimostrato gli avvenimenti successivi) che la Cgil, pur sul piede di guerra per l'art. 18, sottoscrisse anche' essa, perfino un po' stupita da tanta generosità. Ebbene, da quel giorno trascorsero molti, molti mesi ... Il personale della scuola vede i suoi aumenti, con gli arretrati, a settembre di quest'anno di grazia 2003, gli altri dipendenti pubblici sono ancora in alto mare. I contratti, in conclusione, stanno entrando in vigore quando sono ormai quasi scaduti, dato che già a gennaio 2004 dovrebbe ripartire la vertenza per il nuovo biennio economico... Se si considera che*

non è più in funzione il meccanismo della "scala mobile" e che l'inflazione italiana è la più alta in Europa, si potrà intuire quale danno concreto sia venuto a milioni di italiani e alle loro famiglie dalle scelte punitive attuate dal governo. Tanto più che Berlusconi ha "ceduto" solo perché all'interno del governo si è verificato un duro scontro tra Fini (che rischiava di vedere totalmente compromessa la sua credibilità) ed il forzista Tremonti (che continuava, sostenuto dai ministri leghisti, a dire di non riuscire a reperire i fondi necessari). Cosa sta accadendo dunque nel centrodestra? Sta accadendo che sono emersi i due blocchi sociali che lo compongono ed ora rischiano la collisione.

Gli impiegati pubblici in Italia sono circa 3 milioni. Di essi ben 300mila vivono a Roma e rappresentano un bacino elettorale al quale Alleanza Nazionale ha sempre guardato con particolare attenzione. Ai tempi della prima Repubblica il mondo dei ministeriali, dei parastatali, dei lavoratori della scuola si muoveva nell'orbita dello scudocrociato. Dopo il terremoto di Tangentopoli e la diaspora democristiana la situazione si è complicata, perché se nella Cgil il pubblico impiego è cresciuto notevolmente (fino a superare i metalmeccanici), anche la destra - in particolare a Roma - si è data da fare ed è riuscita a pescare a piene mani. Figure poco note, ma importanti come Publio Fiori, Cesare Cursi, Learco Saporito (attualmente sottosegretario alla Funzione Pubblica), tutti e tre ex-DC passati nei ranghi di AN, si

sono portati dietro i voti di una bella fetta di dipendenti pubblici. E oggi Saporito, insieme al ministro dell'Agricoltura e leader della "Destra sociale", Gianni Alemanno, e al sottosegretario al Welfare, Pasquale Viespoli, tessono con efficacia i rapporti con gli statali e i parastatali. Fini sa quanto questi siano decisivi per il suo partito (si tratta in fondo di una lontana eredità del regime fascista) e si è sempre battuto all'interno della compagine

governativa perché i problemi del pubblico impiego non fossero "tremontizzati". In particolare, da quando c'è al potere il centrodestra, i rapporti tra AN e Cisl sono stati più che buoni, date anche le comuni "radici cristiane".

Ma il blocco sociale "statalista" che riserva il suo consenso a queste due organizzazioni è antropologicamente distante dalla gran parte dell'elettorato di Forza Italia e soprattutto della Lega Nord.

Paradossalmente, certi settori della Lega sono stati del resto, in passato, più affini alla Fiom-Cgil (una ricerca sociologica segnalò anni fa come gli operai rossi delle valli pedemontane in qualche occasione avessero votato per i "lum-bard"). Adesso non è più così perché, finalmente, è cambiata la percezione politica della Lega Nord, catalogata al suo giusto posto come forza di destra xenofoba, razzista e capitalista. La sua base sociale è costituita oggi dai lavoratori autonomi più deboli, dagli operai delle piccole imprese a rischio delle valli e delle aree metropolitane del Lombardo-Veneto, gente che ha cominciato a lavorare a 15-17 anni e che perciò ovviamente vede, ad esempio, come il fumo negli occhi la prospettiva di una "riforma" delle pensioni d'anzianità, mentre è indifferente (o magari auspica) al fatto che siano colpiti i "privilegi previdenziali" degli statali. I tribuni alla Umberto Bossi

sono ancora abili a intercettare le paure e il bisogno di protezione, gli umori che si agitano in quei settori del profondo Nord e li esprimono con gli attacchi ai contratti e alle pensioni dei dipendenti pubblici. Non a caso i favori degli operai leghisti vanno agli estremisti Bosio e Borghezio.

Per quanto tempo e con quali modalità riuscirà a reggere, dunque, il connubio tra le forze di destra dell'Italia settentrionale e quelle del centro-sud (un altro dato

# Cosa è realmente la “flessibilità”

Flessibilità, un termine che riempie le discussioni, gli articoli di giornale, gli accordi sindacali, i contratti. Eppure, a dispetto della sua invadenza, non è molto diffusa tra i lavoratori e nel corpo sociale una reale e piena consapevolezza dei suoi molteplici significati e delle sue implicazioni. Questo poiché attorno ad esso è stata prodotta un'accurata ed intensa campagna di marketing politico-sindacale, la quale ha mirato a confondere ed a rappresentare come oro un metallo molto poco nobile. Cerchiamo di asportare un po' di questa placcatura, rendendo visibile la reale natura della proposta e gli obiettivi dei suoi sostenitori.

In questo articolo tratterò della flessibilità applicata all'orario di lavoro.

L'applicazione della flessibilità oraria incide sulle condizioni di estrinsecazione dell'attività lavorativa, aggravandone il peso. Ciò che precedentemente veniva riconosciuto e sanzionato come aggravio della condizione fisica del lavoratore viene abilmente celato, aggirato. Con l'introduzione della flessibilità il limite della prestazione lavorativa ordinaria è superato dall'orario elastico, scompare la soglia giornaliera oltre la quale si entrava in straordinario e con questo artificio si supera il limite orario legale giornaliero delle 8 ore (previsto nel r. d.l. del 1923, che tra l'altro prevedeva anche un massimo di 12 ore

straordinarie) oltre il quale si entra in aggravio della condizione fisica del lavoratore (per questo l'attività è considerata appunto come **straordinaria**, quindi erogabile solo con il consenso del lavoratore e la remunerazione della prestazione oraria aumenta). Infatti, l'ex ministro (del governo di centro-sinistra) Treu ha affermato che l'orario giornaliero non soggiace ad alcun limite oltre quello indicato nella direttiva n° 104/93 CE, la quale fissa come soglia di tutela della integrità psicofisica del lavoratore un periodo di riposo continuativo di 11 ore nell'arco delle 24, quindi un'estensione dell'orario giornaliero fino ad un massimo di 13 ore. Ovviamente, questo gli serviva per rendere fruibile la flessibilità oraria al meglio della sua dinamica. Pertanto, Treu sovrascrive anche il r. d.l. del 1923, che fissava la durata massima giornaliera in 8 ore lavorative + due di straordinario (oltretutto lo straordinario è volontario, sottoposto ad accordi tra parti, mentre la flessibilità il lavoratore la deve erogare). Nella flessibilità oraria, un concetto di soglia che marca il passaggio in prestazione straordinaria ancora esiste, ma entra in gioco al superamento della media (settimanale, mensile, annuale). Il concetto di **media**<sup>1</sup> nasconde, appiattendole le particolarità, le reali condizioni in cui si manifesta la flessibilità. Tutte le forme sono

indistintamente unificate e con esse artificiosamente viene fatta scomparire la sofferenza fisica. L'abilità demagogica degli apologeti punta a far brillare di innovazione e di opportunità la compensazione in banca ore, in giorni di ferie aggiuntive. Si abbatte un principio che regola un aspetto dell'attività lavorativa, sulla base del quale esercitare un controllo, esigere un diritto. Il lavoratore giornalmente deve riprodurre le condizioni fisiche necessarie allo svolgimento del suo lavoro. Il suo ciclo fisiologico è giornaliero. Nell'arco delle 24 ore egli consuma le sue energie e le recupera con l'alimentazione, il riposo, le relazioni (familiari e non) che intrattiene nel tempo libero, nelle attività e hobby personali. Non abbiamo ancora considerato che la soglia massima oltre la quale veniva riconosciuto già agli inizi del 1900 un pericolo per l'integrità psicofisica, è stata formalmente spostata di un colpo da 8 a 13 ore, “legalizzando”, “normalizzando” un abuso.

E' bene ricordare che l'art. 36 della Costituzione stabilisce che per la tutela dell'integrità psicofisica del lavoratore, oltre alla limitazione delle 8 ore giornaliere di lavoro (allo scadere delle quali scatta il recupero fisiologico giornaliero), il lavoratore ha diritto ad un giorno di riposo settimanale.

Sin qui non abbiamo ancora valutato l'effetto dello straordinario che nell'attuale regime di flessibilità-oraria è quanto mai gravoso ed i cui effetti sono mascherati tramite l'indistinta valutazione della sua quantità sulla media nel periodo di riferimento. Se la soglia è spostata allo scadere della media (che nel migliore dei casi è calcolata su un intervallo settimanale), il ciclo fisiologico entro il quale il soggetto deve necessariamente completare il recupero delle sue energie psicofisiche è ancor più arbitrariamente compromesso (pen-

sate ai casi di media mensile o normale, parte di quel tempo che in scompaiono buona parte dello annuale). Il concetto stesso di precedenza era pagato come straordinario ed il suo costo. Il prestazione straordinaria viene, così, straordinario. Il concetto di straordinario resta, ma snaturato.

Interessante è valutare anche la in condizioni normali (non in regime di flessibilità oraria) vengono affrontate con il ricorso allo straordinario ora, ottimizzandole invece con la flessibilità, vengono incorporate nell'orario normale. Diventa magicamente orario normale, interessante è valutare anche la riscrittura dell'art. 5bis del RDL del 1923 (il 5bis era stato introdotto per aggiunta dalla legge del 30 ottobre 1955), operata all'interno del Decreto Legge 29 settembre 1998 n. 335, dove il vecchio art. 5bis viene nettamente peggiorato. Tra l'altro nel decreto, all'interno del quale viene riformulato l'art. 5bis, è rilevabile una certa ambiguità/fumosità, forse voluta, nella parte relativa alle sanzioni.

Ma non possiamo porre ancora la parola fine, poiché il governo di centro-destra completa l'opera in materia di orario legale di lavoro (già avviata con il centro-sinistra). Nel nuovo decreto legislativo 8 aprile 2003 n° 66, in cui è stata recepita la direttiva europea, oltre ad essere formalizzato il regime orario, le stesse 13 ore giornaliere non costituiscono un limite invalicabile, poiché sono previste deroghe alla trattativa contrattuale tra le parti (art 17), finanche al livello aziendale.

Si diceva nel 1855, in Australia: 8 ore di lavoro, 8 ore di svago, 8 ore per dormire; il 1° Maggio del 1867, questa scansione del tempo divenne legge nello Stato dell'Illinois. Dove è andato a finire oggi il tempo di svago dei lavoratori? Non se ne parla più. Nei documenti si parla solo di tempo di riposo.

Si modifica una cosa positiva, sensata e vitale per tutti, per produrre il paradosso tristemente noto che interviene quando al peggioramento delle condizioni del lavoratore corrisponde un vantaggio economico per le imprese, cioè al progresso tecnologico e scientifico corrisponde un forte arretramento sociale generale

La flessibilità è un'opportunità concessa alle imprese per riorganizzare l'attività lavorativa incorporando, all'interno dell'orario

sia sulla busta paga, sia nell'aggravio della sua condizione fisica. Inoltre, il risparmio di tempo ottenuto con il ricorso alla flessibilità (particolarmente nei casi di media mensile o annuale), produce come sottoprodotto un'ulteriore riduzione del personale in forza nelle aziende, quindi maggiore disoccupazione.

La flessibilità è una forma di ristrutturazione mascherata.

Ogni forma di ristrutturazione/riorganizzazione dell'attività lavorativa si fa per risparmiare tempo di lavoro, lavoratori. La flessibilità consente la massimizzazione dello sfruttamento del lavoratore, essa è una delle forme più pure di estrazione del plusvalore. Non a caso gli imprenditori sono favorevoli allo scambio riduzione oraria contro flessibilità.

La flessibilità, in aggiunta, produce un peggioramento certo nella vita privata dei lavoratori e dei loro familiari. I tempi dell'impresa s'impongono ancor più pesantemente sui tempi delle famiglie. I cicli dell'impresa sincronizzano il tempo, il respiro dei lavoratori e dei loro familiari, comprimendone arbitrariamente le necessità. Sbiadisce fino a scomparire il riferimento ad un orario di cessazione dell'attività in base al quale organizzare il proprio tempo, dare regolarità alla vita privata, consentendo un sano sviluppo dell'individuo ed un regolare espletamento delle incombenze familiari. Con la flessibilità viene introdotto un cambiamento qualitativo, è infranto l'argine che permette di separare il tempo in cui l'individuo è per l'azienda da quello in cui egli è per se stesso e per la propria famiglia, stravolgendo questa seconda finalità nella relazione assurda in virtù della quale non solo i lavoratori, ma indirettamente anche i loro familiari

sono quasi totalmente subalterni all'azienda. Gli imprenditori ottengono un elevato grado di sottomissione del lavoratore. La vita personale e familiare del lavoratore è ridotta ad accessorio, ad essa si può prestare attenzione **se e quando** (l'orario della fabbrica è prioritario) ne rimane il tempo. Già ora in diverse realtà lavorative viene comunicato al lavoratore il giorno prima, o il giorno stesso, l'estensione dell'orario giornaliero. Le statistiche in materia rivelano un pesante danneggiamento dei rapporti familiari e delle condizioni psico-fisiche dei lavoratori.

Tirando le somme, vediamo cosa ottiene l'imprenditore con la flessibilità oraria:

- *Trasforma la maggior parte del costo delle ore straordinarie nel costo di ore ordinarie. Quindi, ottiene una riduzione di costi.*

- *La possibilità di articolare l'orario di lavoro a suo piacimento, cioè secondo le necessità della produzione, gli conferisce l'innegabile vantaggio di avere non soltanto un'azienda che respira secondo il mercato, ma anche, avendo ottimizzato al massimo l'organico sia in termini di modulazione puntuale della prestazione oraria, sia in termini numerici assoluti, ad un costo minimo e nettamente più basso di prima.*

- *Indebolisce economicamente il lavoratore, perché lo paga di meno e lo sfrutta di più. Avendolo indebolito economicamente lo indebolisce anche psicologicamente, poiché la forza di una persona poggia anche sulla possibilità di soddisfare i propri bisogni, di espanderli, di*



*crescere con essi e di parteciparli con la propria famiglia.*

- *L'imprenditore ottiene l'innegabile vantaggio di aver sottomesso il lavoratore, avendone indebolito il potere contrattuale insito nella contrattazione della prestazione lavorativa, che passa anche attraverso la possibilità di porre in essere una rigidità oraria, anche in caso di stato di agitazione. Non solo: l'orario flessibile mina la forza del lavoratore, perché non è proprietario del suo tempo, ma la proprietà del suo tempo è trasferita nelle mani del datore di lavoro. All'indebolimento del lavoratore contribuisce inoltre il danneggiamento delle sue condizioni di vita, di cui risente psicologicamente. Inoltre, a seguito della precarizzazione o frammentazione dei rapporti familiari e di relazione, il lavoratore rischia di subire un disarticolamento sociale.*

Il lavoratore perde su tutti i fronti, dove invece avanza il padrone, la proprietà, annullando anni di lotte, di conquiste, di evoluzione nell'affermazione del soggetto lavoratore come classe.

Parlavo in apertura di operazione di marketing politico-sindacale.

Il mondo della politica, ma anche (ed il fatto è ancor più grave) il mondo sindacale, hanno avallato

tutto ciò, con un intervento massiccio di marketing, il termine “flessibilità” è stato maneggiato abilmente nella sua contrapposizione simbolica al termine “rigidità”, appositamente per far risaltare (in modo truffaldino) un *positivo* irreale, falso. La comunicazione simbolica rappresentava il flessibile come ciò che è implicitamente armonico, che ha capacità di adattamento (al nuovo, al dinamismo del mercato, della vita, all’attualità), mentre la/le rigidità, venivano rappresentate come l’antitesi del progresso, dell’evoluzione, come il **vecchio** contrapposto al **nuovo**, il freno all’evoluzione economica della società.

Nell’attività di marketing è stato usato in modo altrettanto truffaldino, distorcendone completamente il significato, il termine “nuovo”. Nuovo (senza nessun’altra considerazione, senza concedere spazio a riflessione) significherebbe di per sé progresso, positiva evoluzione. Tutto ciò che esisteva in materia di norme, di modalità di lavoro, di equilibri, di diritti, di articolazioni contrattuali e

salariali, per la presenza di questo “Nuovo” (reso abbacinante dall’operazione di marketing) è invecchiato improvvisamente. Si dovevano fare invecchiare i diritti, i salari, i rapporti di forza, gli equilibri, i contratti, le leggi, gli accordi. Bisognava rappresentarli anche brutti, rigidi, ingiustamente ed inspiegabilmente ancora operanti, inadattabili alla sinuosità/flessuosità del mercato, al suo dinamismo, alla sua elasticità (guizzi repentini da elettrocardiogramma impazzito). Bisognava mostrare un “Nuovo” che non poteva emergere, un bambino soffocato, impedito a nascere dal “vecchio”. Alla fine non si doveva che desiderare di scrollarsi di dosso il “vecchio” ed il “rigido”.

Questa è l’immagine che hanno tentato di instillare nelle menti dei lavoratori, dei cittadini. Non ci sono riusciti completamente, ma un bel colpo lo hanno assestato, tanto è vero che oggi si parla di pensiero unico che contempla proprio queste visioni e sensazioni.

Si rileva, ed il fenomeno è particolarmente accentuato nei paesi anglosassoni, che l’aumento di flessibilità nella prestazione lavorativa ha trasformato profondamente i tempi delle famiglie coinvolte. La suddivisione precedente, tipica fino a poco più di una decina di anni fa, tra tempi di lavoro e tempi familiari è saltata. Ne risentono i rapporti familiari, come evidenziato dall’incidenza dei divorzi tra le famiglie più colpite dal fenomeno, all’interno delle quali spesso si comunica con messaggi lasciati su fogli di carta. Le famiglie che tentano di organizzarsi per sopperire alla scarsità del tempo rimasto predispongono una specie di *scheduler* dei compiti familiari, turni suddivisi tra marito e moglie, un *planning* del *ménage* familiare.

L’azienda assorbe sempre più tempo al lavoratore, che deve ora

organizzarsi per gestire al meglio il poco tempo rimasto. Si deve lavorare sempre di più poiché, conseguentemente alle politiche di contenimento salariale, all’attacco al salario sociale (riduzione dello stato sociale, di diritti) e all’abbattimento dei costi di produzione, lo stipendio ormai non basta. La flessibilità oraria ha trasformato il modo di vivere della famiglia nell’epoca postfordista, al proprio interno si fanno i turni come in azienda.

Le ricadute sui membri della famiglia, in particolare sui soggetti più fragili, i figli, sono pesanti. L’aumento delle patologie da ansia, nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti in particolare, hanno raggiunto dei livelli preoccupanti. I rapporti familiari si deteriorano soprattutto per la mancanza del tempo da dedicare ad essi.

Questo è il “nuovo”, oggi. Ma dire “nuovo” per contrapporlo a “vecchio”, non garantisce assolutamente il risultato, cioè che il “nuovo” sia, in quanto tale, positivo, migliore, progressivo.

Come è possibile far credere che un lavoratore con uno stipendio da sopravvivenza (magari senza contributi) si trovi meglio di un lavoratore impiegato come ai tempi del “vecchio” che guadagna ancora decentemente? Dovremmo chiederci come è possibile che fino

## COMUNQUE ...

“C’è una condivisione generale comune (*sic*) alla lista unitaria per le elezioni europee e un impegno per realizzarla con uno sforzo espansivo (*sic*) per includere e non escludere. Noi non diciamo: “Chi ci sta ci sta”, ma puntiamo al massimo di apertura. Comunque vogliamo fare la lista unitaria e faremo di tutto per realizzarla”

**Vannino Chiti**, coordinatore della segreteria Ds

## Il plebiscito

«Lista unica, un sì per acclamazione

Fassino rilancia il referendum. Ma dalla Festa dell’Unità arriva già il via libera»

## “Economia totale”

# Quel che resta della vita . . .

Due libri pubblicati dalla “manifestolibri” (AA. VV., *L'Italia flessibile. Economia, costi sociali, diritti di cittadinanza*; Mario Alcaro, *Economia totale e mondo della vita. Il liberismo nell'era della biopolitica*) si possono leggere separatamente, ma vanno pensati assieme, perché trattano di argomenti coincidenti pur muovendo da presupposti analitici e di studio diversi.

### Impresa e giustizia sociale

Un nuovo fantasma si aggira per il mondo, non è più lo spettro del comunismo, ma quello dell'impresa intesa come estensione a tutta la vita sociale dell'umanità dei criteri di efficienza e di razionalità economica tipiche delle teorie liberistiche. Tale processo è marcatamente visibile nell'ambito del mercato del lavoro, dei diritti dei lavoratori, della giustizia sociale. La pervasività del modello impresa determina un conflitto tra efficienza del sistema produttivo, inteso come capacità di competere nei mercati internazionali, e ideali di giustizia sociale. E' evidente che la flessibilità assoggetta il lavoratore alla legge fluttuante e capricciosa della domanda cui l'impresa si adegua scaricandone i costi sui dipendenti. Flessibilità, come scrive Augusto Graziani nell'introduzione a *L'Italia flessibile*, significa che gli oneri prodotti dall'instabilità dei mercati ricadono sulle spalle dei lavoratori, determinando una privatizzazione

dei costi sociali prodotti dall'agire delle imprese. Tutto questo in un quadro generale in cui, di fronte alla concorrenza dei mercati esteri, invece di tentare il salto verso livelli tecnologici più avanzati, l'imprenditoria italiana ha scelto di comprimere i costi, riducendo le dimensioni delle aziende, decentrando fasi della lavorazione verso fabbriche minori, dove il lavoro costa meno ed è privato di ogni garanzia. Nei saggi che seguono si riconducono le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro al contesto di trasformazioni economiche e istituzionali che, pur nell'ambito di un'economia mondiale, riguardano il sistema italiano. Stefano Palombarini, ad esempio, colloca lo scontro sulle tutele sociali all'interno del processo di transizione politico-istituzionale iniziato nel 1992.

I processi di flessibilizzazione fanno parte di un discorso più generale di crescente autonomizzazione dell'economia con ricadute pesanti sulla società e sul tessuto democratico. Infatti, il trionfo del modello impresa e l'autonomizzazione dell'economico rispetto al sociale finisce per pregiudicare quei principi di solidarietà e di identificazione che fino ad ora avevano fondato la costituzione materiale del paese, introducendo elementi di disgregazione del tessuto sociale e relazionale che coinvolgono istituzioni, partiti e sindacati, dai

quali sempre meno una parte dei cittadini si sente rappresentata.

### Alla ricerca di nuove identità e solidarietà

Non è un caso che migliaia e migliaia di persone abbiano voluto esporre dalla propria casa o dal luogo di lavoro la bandiera della pace. Quel gesto forse rappresenta anche il bisogno di colmare il vuoto lasciato dalla perdita di valore di vecchi contenitori delle volontà collettive, Stati e partiti, e di riscoprire il senso di comunità, come risposta alla perdita di credibilità delle istituzioni nazionali e globali. Di fronte alla crisi delle “istituzioni rassicuranti”, sempre più incapaci di proporre valori condivisibili, le persone, ha scritto Ilvo Diamanti su *Repubblica* (28 marzo 2003), escono dai loro rifugi privati, dalla solitudine e indifferenza e ricostruiscono relazioni sociali per “difendersi dal mondo”.

Alla *Voglia di comunità*, per dirla con l'ultimo titolo del libro di Zygmunt Baumann (Laterza, 2003), è dedicato uno dei capitoli del libro di Mario Alcaro. Rintracciata la genesi del concetto di comunità in filosofi dell'antichità e del medioevo quali Aristotele e la filosofia della *polis* greca, san Tommaso e il pensiero tomista, ripresi in chiave polemica contro la modernità, si individuano elementi di riflessione sul tema in Gadamer, in Marcuse con la sua critica alla razionalità tecnologica, nella *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno, in alcuni scritti di Nietzsche e nelle tesi di Heidegger sulla tecnica e sul nichilismo della metafisica occidentale e, ancora, nel saggio *Natura e condotta dell'uomo* di John Dewey.

La categoria sociologica e filosofica di comunità torna oggi d'attualità in quanto molti dei

vecchi rapporti sociali sono stati distrutti da un arido individualismo, da una realtà fredda, egoistica e moralmente vuota. Generosità, amicizia, altruismo, gioia svanendo, meschinità e infelicità dilagano ovunque: si verifica così una situazione di smarrimento e solitudine dovuta all'inconscia percezione di non appartenere a niente e a nessuno.

### La solitudine del cittadino flessibile

L'individualismo esasperato è causa ed effetto della solitudine. Una solitudine globalizzata, come ha ricordato il sociologo polacco Zygmunt Baumann, in un libro intitolato appunto *La solitudine del cittadino globale* (Feltrinelli, 2000). Una solitudine che è il frutto delle politiche neoliberiste dell'ultimo ventennio, le quali hanno posto le condizioni per lo sgretolamento del tessuto sociale esaltando la "libertà" liberista e liberale dell'individuo a scapito della dimensione collettiva. Una libertà del mercato globale, basata sull'assenza di limiti che ha invaso la dimensione relazionale della vita umana uniformandola a modelli e consumi imposti dal "nuovo mercato" dei prodotti e delle idee e che ha, come conseguenza, l'aumento dell'impotenza collettiva e la paralisi della politica. Quest'ultima brilla sempre più per la sua "insignificanza locale" rispetto a decisioni e scelte dettate e prese da organismi sovranazionali, centralizzati e ramificati in campo internazionale.

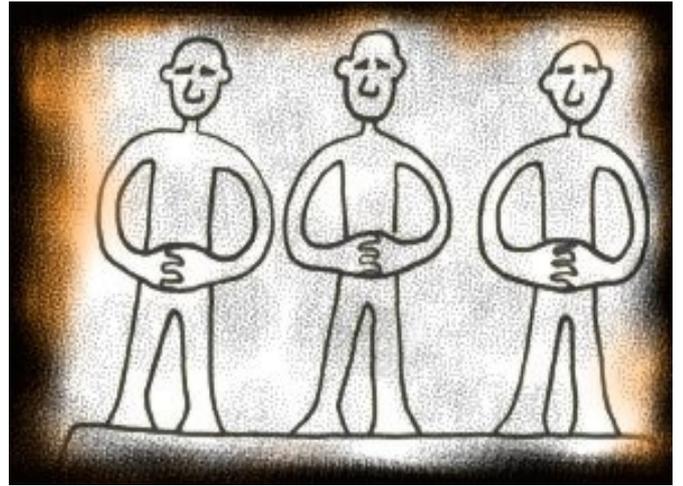
E' una solitudine sociale di ceti professionali e di lavoratori atomizzati e spappolati nella loro solidarietà dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro, che separa e divide le persone in figure contrattuali "tipiche" e "atipiche", in contratti-relazioni "de-terminati", "indeterminati", a "termine", "rinnovabili", "precari", in nero, *part*

*time*, che distingue tra "esternalizzati", "appaltati", interinali. Gli uomini e le donne sono indotti a cercare un rapporto flessibile, utile, contrattualmente atipico, in linea con i tempi del mercato globale, che riempie la vita senza invaderla e senza cambiarla, che li

aiuti nella continua ricerca di un senso del fare e del vivere.

Le forme associative appaiono vulnerabili e fragili, in nessun gruppo ci sentiamo "pienamente a casa", ogni volta che stiamo in un gruppo è "come passare una notte in un albergo", dice il già citato sociologo polacco; i luoghi relazionali delle donne e degli uomini globalizzati sono sempre più simili alle stanze degli hotel, nei quali il "soggiorno è temporaneo".

Senza più speranze collettive da condividere, conscio che la speranza era ciò che ci permetteva di pensare al futuro, inglobato in un sistema-mondo che lo sovrasta come entità metafisica e naturale, quindi senza alternativa, il tipo umano moderno o post-moderno si sente travolto da una sicurezza insicura. La nostra sicurezza è continuamente insidiata dal venir meno delle sicurezze degli altri. Globalizzazione significa spostamento o cancellazione dei confini territoriali, legali, finanziari e - anche - esistenziali. Il movimento dei movimenti ricomponne questa "scissione esistenziale e sistemica, tra economia e cultura, tra le istanze della razionalità strumentale e quelle delle appartenenze e dei sentimenti: una ricomposizione che si esprime oggi soprattutto come rifiuto della subordinazione delle dimensioni vitale e simbolica alla logica economica" (Paolo Ceri, *Movimenti*



*globali. La protesta nel XXI secolo*, Bari, Laterza 2003).

### Re Mida era il capitale

Sostiene Mario Alcaro che il capitalismo liberistico, come Re Mida, trasforma in oro, cioè in denaro, tutto ciò che tocca, compresi aspetti della vita umana come l'istruzione, l'immaginazione creativa, l'affettività, la cultura, i valori etici, che perdono la loro autonomia e diventano mercato-dipendenti. In nome dell'impresa, della crescita economica, delle leggi di mercato sono sacrificate le dinamiche sociali, la vita relazionale, i rapporti affettivi tra gli esseri umani, la convivialità. Lo spirito competitivo imprenditoriale sviluppa l'egoismo, dissolve la solidarietà, determina un asservimento alla ragione calcolante.

Oggi più che mai il modello Re Mida capitalistico è affetto da un cannibalismo distruttivo che divora le economie deboli del Terzo Mondo, lo Stato sociale, l'ambiente naturale, il territorio, le comunità, le identità, incorpora nei sistemi produttivi ricerca e sviluppo tecnologico, trangugia pezzi significativi dell'organizzazione sociale e della vita umana, si "mangia" l'autonomia della politica riducendo politica e istituzioni in funzionari e apparati di servizio dei potentati economici globali. L'ideologia che lo sorregge è

# Dalle parti del “correntone”

Quando questo numero di Cassandra avrà visto la luce, forse anche la sinistra diessina avrà fatto luce sui suoi misteri eleusini e avrà dato una risposta ai problemi che la travagliano dal fatale 14 luglio, giorno in cui durante la riunione convocata per individuare un successore di Giovanni Berlinguer il “Correntone” si sfasciò, apparentemente per iniziativa di “Socialismo 2000”, cioè dell’ “area Salvi”, e di una piccola frazione della sinistra “storica” (definiamola così). Di che cosa si tratta? Presto detto: i “salviani” e altri quattro membri della Direzione si rifiutano di votare per il designato a raccogliere l’eredità del popolare Giovanni, vale a dire per il vice-presidente della Camera dei Deputati, Fabio Mussi. E perché, se un compagno come Mussi, autorevole, colto, simpatico, malapartianamente “maledetto toscano”, potrebbe essere appoggiato con convinzione e diletto intellettuale? Nulla di personale, dunque. Il fatto è che il grosso del “Correntone” - soprattutto gli amici di Walter Veltroni - avevano agganciato la candidatura a un problema che somigliava tanto, tantissimo, a una provocazione, nonché a un deficit di caratura democratica. Si pretendeva cioè di suffragare il nuovo capo prescindendo da un dibattito politico seguito da decisioni che ne caratterizzassero l’investitura. E così fu, in tal modo costringendo sia “Socialismo 2000”, sia i quattro dissidenti capeggiati dall’ex-sottosegretario al Lavoro e Previdenza Sociale, Alfiero Grandi, a disertare la votazione e ad abbandonare la riunione.

Pochi giorni dopo Cesare Salvi convocava un’ assemblea di corrente per tastare il polso dei suoi. Presenti e partecipanti anche esponenti “grandiani”, nel

frattempo costituitisi in “Gruppo 14 luglio” con ovvio riferimento alla data della rottura con Fabio Mussi e dintorni, ma pure, forse (chissà!), alla presa di quella Bastiglia del socialmoderatismo che si avvia ad essere la Quercia dei vertici ufficiali (Fassino- D’Alema). Da quella riunione scaturì il divisamento di una “comune riflessione” insieme a Grandi, Mele, Di Siena (altri esponenti di spicco della sinistra “storica” diessina), etc. relativa alle iniziative da assumere per procedere alla costituzione di una nuova corrente di sinistra capace di portare avanti con la continuità, la determinazione, la tempestività necessarie l’opposizione al progetto ultramoderato (oltre che sicuramente perdente) della maggioranza del partito volto alla costruzione del cosiddetto partito unico dei riformisti. E, più in generale, per recuperare appieno l’anima socialista e popolare della più grande forza della sinistra italiana, sottraendola così alla malefica influenza del “blairismo” imperversante ancora nel Partito Socialista Europeo nonostante le forti spinte in controtendenza manifestatesi nei partiti “nazionali” inglese (Labour Party) e tedesco (SPD).

Naturalmente, mentre redigiamo questa nota nulla è stabilito, certo. E chissà che non si debba aspettare ottobre per avere contezza sia della fisionomia morfologica, sia delle prospettive strategiche della sinistra diessina. Peraltro, una ricomposizione con gli uomini e le idee del baffuto “maledetto toscano” Mussi potrebbe essere ancora nell’ordine delle cose possibili. Come, del resto, il ravvivamento del processo di formazione del “Movimento Libertà e Lavoro”, avviato già nell’inverno scorso e poi interrotto nel cuore

della primavera.

Una cosa, comunque, è a mio avviso sicura: ci sarà preso bisogno - e dunque è necessario non frapporre più indugi - di una sinistra “querciana” forte, estesa, radicata nel sociale, nel mondo popolare, nel cuore dei processi produttivi e perciò in grado di contribuire al successo della battaglia contro il progetto “centrista” e megamoderato di dissoluzione del socialismo in un magmatico partito unico del riformismo.

Resta da chiarire il motivo che il 14 luglio indusse Mussi, o chi per lui, a negare sia all’ “area Salvi”, sia alla pattuglia di Grandi l’innesto della sua candidatura su un dibattito serio e costruttivo. Si possono fare delle ipotesi. Secondo me, il ventre molle del “Correntone”, ossia i veltroniani, non hanno perdonato a “Socialismo 2000” e dintorni due cose: 1) il tentativo, pur se al momento interrotto, di dare vita al “Movimento Libertà e Lavoro”; 2) la spinta propulsiva referendaria per l’estensione dell’articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori a tutte le aziende.

Sarà bene precisare che nell’area più dinamica della Sinistra, sia interna, che esterna alla Quercia, non sono previsti “atti di contrizione” per farsi perdonare ambedue questi peccati “classisti”. Anche perché la seconda delle due trasgressioni ha permesso di accertare che ben undici milioni di italiani, e in essi il fiore della classe operaia, sono d’accordo con chi rigetta il moderatismo sindacale e politico non soltanto a parole, ma con i fatti.

**Enrico Landolfi**



## Anniversari

# 11 Settembre: alla ricerca della verità

In un primo momento tutto sembrava chiaro: una ventina di terroristi mediorientali, gonfi di odio contro l'Occidente democratico e in particolare contro la sua Nazione-guida, hanno dirottato l'11 settembre 2001 quattro aerei di linea, ne hanno fatti schiantare due contro le *Twin Towers* di New York ed un terzo

contro il Pentagono. Il quarto, che avrebbe dovuto sfracellarsi sulla Casa Bianca, è precipitato invece in Pennsylvania dopo che passeggeri hanno contrastato i terroristi. La Commissione d'inchiesta del Congresso degli Stati Uniti, nel luglio del 2003 ha sostanzialmente confermato questa versione, parlando

al massimo di "incapacità" delle autorità a fronteggiare la situazione di assoluta emergenza venutasi a creare. Il merito di libri come quelli di NAFEZ MOSADDEQ AMMED (*Guerra alla libertà. Il ruolo dell'amministrazione Bush nell'attacco dell'11 settembre*, Roma, Fazi Editore, 2002, pp. 340, Euro 16,60), THIERRY MEYSSAN (*L'incredibile menzogna. Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Roma, Fandango libri, 2002, pp. 173, Euro 15,00), ERIC LAURENT (*La guerra dei Bush. I segreti inconfessabili di un conflitto*, Roma, Fandango libri, 2003, pp. 209, Euro 16,50) sta nell'aver denunciato a viso aperto ciò che era letteralmente sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno voleva (e tuttora vuole) ammettere, cioè l'impossibilità che l'11 settembre 2001 le cose siano andate come sostengono le autorità americane. Cosa sia accaduto esattamente, oggi non è dato sapere, anzi probabilmente non lo sapremo mai. Nemmeno le ricostruzioni di Ammed, Meyssan, Laurent - piene di indizi inquietanti - svelano la verità. Ma esse danno abbastanza angoscia per dubitare di ciò che crediamo di aver visto e che il sistema mediatico internazionale ha riproposto fino alla nausea: un rozzo B-movie, con un cattivo dalla barba lunga che, rintanato in una grotta dell'Afghanistan, tra una dialisi e l'altra, perfora il più evoluto sistema di difesa militare del mondo e, servendosi di decine di *kamikaze* fanatici che pendono dalle sue labbra, semina terrore e morte nell'Occidente, ne rade al suolo i simboli, poi svanisce nel nulla durante l'inferno scatenato per catturarlo, mentre il suo complice più pericoloso, il mitico *Mullah Omar*, si mette in salvo fuggendo in moto per gli altipiani...

All'opposto, tutti gli elementi che emergono dai volumi che qui proponiamo all'attenzione - non a caso rigorosamente esclusi dai grandi

circuiti di comunicazione - fanno pensare che gli attacchi dell' 11 settembre 2001 siano avvenuti grazie all'evidente passività dell'apparato dei servizi di spionaggio e di controllo statunitensi. Una simile operazione non poteva essere realizzata soltanto da un pugno di fondamentalisti islamici. Se l'inchiesta di Meyssan punta a smontare le "prove" fornite dall'Amministrazione americana sulla dinamica degli attentati, i volumi di Laurent e, soprattutto, di Ammed ci forniscono una più generale chiave interpretativa su quanto è accaduto e sta, purtroppo, tuttora accadendo. A due anni di distanza dall'evento, non sarà quindi inutile riordinare brevemente tutti i fatti.

### **L'antecedente ("Florida Recount")**

I risultati definitivi delle elezioni presidenziali del 7 novembre 2000 sono convalidati soltanto dopo 36 giorni di scontri politico-giudiziari. La vittoria del candidato repubblicano George W. Bush è viziata da brogli clamorosi. Vince per 507 voti di vantaggio sull'avversario democratico Al Gore in Florida, dove le elezioni sono contrassegnate da irregolarità di ogni genere e il cui Governatore è fratello del candidato repubblicano. Dopo 4 riconteggi di schede, 3 sentenze della Corte Suprema della Florida, due della Corte Suprema Federale -tutte a prevalenza di giudici repubblicani- l'ex-governatore del Texas ottiene infine la maggioranza dei grandi elettori richiesta per diventare Presidente. Ma lo sfidante democratico aveva raccolto circa mezzo milione di voti in più nell'elezione diretta popolare!

### **Presidente senza maggioranza**

Anche al Congresso, Bush jr. può contare soltanto su una maggioranza

risicata. Alla Camera i repubblicani hanno appena 8 deputati in più dei democratici, mentre al Senato i due partiti sono in parità (50 seggi ciascuno). Ma il 6 giugno 2001, un senatore democratico del Vermont lascia il proprio partito, dando la maggioranza ai repubblicani. Il sistema è sempre più screditato e si avvia alla paralisi, la destra cristiana che ha sostenuto Bush jr. fin dalle primarie e gli ambienti industriali e finanziari che gli hanno permesso di accumulare un budget di 100 milioni di dollari per la campagna elettorale reclamano il pagamento delle cambiali politiche da lui sottoscritte. La presidenza è al punto più basso della sua popolarità e credibilità, il tasso di disoccupazione aumenta, i consumi delle famiglie e gli investimenti risultano in diminuzione, mentre cresce l'indebitamento, il prezzo della benzina sale in modo vertiginoso e i black-out energetici si fanno sempre più frequenti.

E' in questo quadro che si inseriscono i misteriosi attentati dell' 11 settembre. Nelle settimane successive cominceranno a circolare notizie sugli affari tra le famiglie Bush e bin Laden in campo petrolifero e sugli allarmi ripetutamente pervenuti riguardo alla possibilità concreta di attacchi terroristici, di cui l'

Amministrazione era a conoscenza. Non è mai stato chiarito, inoltre, come l'intero sistema delle procedure per contrastare eventuali attacchi provenienti dallo spazio aereo abbia potuto collassare, consentendo ai terroristi di agire indisturbati.

### **"Patriot Act"**

Dopo l' 11 settembre, la popolarità di Bush jr. schizza al 90%. Anche il suo avversario Al Gore, che aveva mantenuto inizialmente un significativo silenzio sugli avvenimenti, è costretto dai democratici a pronunciare un discorso di collaborazione con il

## **Parole chiare**

«L'idea di un governo laburista di sinistra come alternativa a un governo moderato e progressista è una delle illusioni che il nostro partito culla da almeno cento anni. Non ci lasceremo incantare nuovamente da questo desiderio»

**Tony Blair**, premier (laburista) del governo britannico

*Il manifesto, 11 settembre 2003*

politica a prescindere dagli esiti elettorali, malgrado le proteste di molti democratici, di giuristi e delle associazioni per i diritti umani.

### **Cosa è accaduto realmente?**

E' questa la domanda che Ammed, Meyssan, Laurent continuano a porre, con le loro ricerche, indagando la pista apparentemente fantapolitica, ma assai plausibile, di una sorta di *golpe* avvenuto negli Stati Uniti.

Gli autori dimostrano, partendo da angolazioni diverse, come la *lobby* dell'industria petrolifera-bellica sia stata la prima beneficiaria della guerra scatenata contro l'Afghanistan (i tre libri sono stati scritti prima dell'aggressione all'Iraq) e di gran lunga la vera vincitrice dell'11 settembre. Se si sommano i fondi straordinari sbloccati dopo gli attentati e gli aumenti di bilancio, si

riscontra un incremento delle spese militari durante i primi due anni della presidenza Bush jr. che non ha eguali nella storia americana recente. Si prevede che in cinque anni il budget dell'esercito ammonterà a più di 2000 miliardi di dollari, mentre non si ha notizia di nemici importanti (a meno che non si considerino sul serio tali gli "Stati-canaglia" come Siria, Corea del Nord, Iran, Libia...).

Quanto ai loschi intrecci che stanno dietro al crollo delle Twin Towers, bisogna rilevare come si intersichino

quello tra le famiglie bin Laden-Bush e quello tra Osama bin Laden e la CIA. Dalle indagini svolte da Ammed e Laurent emerge come Osama bin Laden non abbia mai rotto i suoi rapporti con la propria ricchissima famiglia di imprenditori sauditi, che a sua volta per lungo tempo è stata una delle principali partner commerciali della famiglia Bush. Essi ne ricostruiscono con precisione i complicati affari in campo petrolifero e finanziario. Per il secondo aspetto, si giunge alla conclusione che la leggenda di Osama è una copertura costruita dalla CIA, che, in realtà, ha continuato a servirsi di lui anche dopo il 1991 per contrastare l'influenza russa nell'area strategica compresa tra le repubbliche caucasiche distaccatesi dall'ex-Unione Sovietica e l'Afghanistan, fondamentale per lo sfruttamento e lo smistamento delle risorse energetiche (come aveva già fatto dal 1979 al 1989 contro l'URSS). Squadra che vince non si cambia. La "legione araba" di al Qaeda fu usata ancora nel 1999 per sostenere l'UCK in Kosovo ed era operativa in Cecenia, con il pieno avallo dei servizi segreti americani, addirittura fino al novembre 2001, cioè ancora due mesi dopo gli attentati alle *Twin Towers* e al Pentagono. Del resto, lo stesso Osama, gravemente ammalato, dal 4 al 14 luglio 2001 era stato curato presso l'ospedale americano di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Durante la degenza, tra le tante visite di componenti della famiglia reale dell'Arabia Saudita (che a quanto si evince pagavano da sempre il terrorista un po' per evitare di vedersi esplodere una rivolta fondamentalista in casa propria, un po' per solidarietà ideologica, essendo essi, nonostante tutta la loro corruzione, la massima espressione ufficiale dell'integralismo islamico wahabita), bin Laden aveva ricevuto anche

quello tra le famiglie bin Laden-Bush e quello tra Osama bin Laden e la CIA. Dalle indagini svolte da Ammed e Laurent emerge come Osama bin Laden non abbia mai rotto i suoi rapporti con la propria ricchissima famiglia di imprenditori sauditi, che a sua volta per lungo tempo è stata una delle principali partner commerciali della famiglia Bush. Essi ne ricostruiscono con precisione i complicati affari in campo petrolifero e finanziario. Per il secondo aspetto, si giunge alla conclusione che la leggenda di Osama è una copertura costruita dalla CIA, che, in realtà, ha continuato a servirsi di lui anche dopo il 1991 per contrastare l'influenza russa nell'area strategica compresa tra le repubbliche caucasiche distaccatesi dall'ex-Unione Sovietica e l'Afghanistan, fondamentale per lo sfruttamento e lo smistamento delle risorse energetiche (come aveva già fatto dal 1979 al 1989 contro l'URSS). Squadra che vince non si cambia. La "legione araba" di al Qaeda fu usata ancora nel 1999 per sostenere l'UCK in Kosovo ed era operativa in Cecenia, con il pieno avallo dei servizi segreti americani, addirittura fino al novembre 2001, cioè ancora due mesi dopo gli attentati alle *Twin Towers* e al Pentagono. Del resto, lo stesso Osama, gravemente ammalato, dal 4 al 14 luglio 2001 era stato curato presso l'ospedale americano di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Durante la degenza, tra le tante visite di componenti della famiglia reale dell'Arabia Saudita (che a quanto si evince pagavano da sempre il terrorista un po' per evitare di vedersi esplodere una rivolta fondamentalista in casa propria, un po' per solidarietà ideologica, essendo essi, nonostante tutta la loro corruzione, la massima espressione ufficiale dell'integralismo islamico wahabita), bin Laden aveva ricevuto anche

quella del rappresentante della CIA. Quanto a Mohammed Atta, accusato dall' FBI di essere il membro di al Qaeda che aveva coordinato gli attacchi kamikaze dell' 11 settembre, era sovvenzionato dai potenti servizi segreti pachistani (ISI), a loro volta considerati una succursale della CIA fin dai tempi della lotta contro i sovietici in Afghanistan, tanto è vero che nel luglio 2001 il generale Mahmud, direttore dell' ISI, aveva versato 100mila dollari sul conto corrente bancario di Atta stesso. Ammed, nel suo libro, insiste sulle connessioni tra i servizi segreti dell' Arabia Saudita e i terroristi di bin Laden.

I tre volumi di cui abbiamo parlato non godono di buona fama. Se ciò è comprensibile a livello di sistema mass-mediatico ufficiale, più interessante risulta ragionare sulla reazione infastidita che le tesi sostenute da Ammed, Laurent, Meysan hanno provocato anche in alcuni settori della sinistra antagonista.

In sintesi, gli autori sono stati criticati per aver fatto della dietrologia, del "complottismo" utile perfino ai media borghesi data l' apparente incredibilità del quadro che si profila. Ad avviso di chi scrive, l' insofferenza di spezzoni del movimento che fanno riferimento soprattutto a Toni Negri verso questo tipo di ricostruzione storica deriva dal fatto che essa inchioda l'imperialismo americano, con la propria negatività, al suo ruolo decisivo nella geopolitica del mondo contemporaneo. Secondo la visione dei negriani, invece, l' antiamericanismo rappresenterebbe oggi un falso antimperialismo, perché il sistema americano sarebbe ormai completamente interno al ciclo globale dell'economia. Gli Stati Uniti non avrebbero più una

# Il mito della "guerra buona"

Nell'odierno dibattito fra "filo-americani" e "anti-americani" il libro dello storico canadese Jacques R. Pauwels (*Il mito della guerra buona. Gli Usa e la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Datanews, 2003, pp. 253, Euro 14,46) si colloca con questi ultimi. Infatti, in quest'opera di sintesi, prodotta usando come fonti ricerche e studi di storici americani, intende decostruire quello che è oggi un assunto di carattere comune e generale: tra tutte le guerre combattute dagli Stati Uniti, la partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale fu dettata da nobili, buoni e giusti motivi. La tesi sostenuta è che l'intervento degli Stati Uniti nell'ultima guerra mondiale non fu dettato dall'altruismo, dall'amore per la libertà violata, dal disprezzo verso le dittature fascista e nazista, per porre fine alle discriminazioni razziali e alla persecuzione degli ebrei nell'Europa sotto il dominio nazista, per contrastare l'autoritarismo militarista giapponese che dilagava nel Pacifico, ma da specifiche ragioni legate ad interessi economici e politici dell'élite dirigente americana.

Prima del conflitto l'*establishment* imprenditoriale americano e quello politico guardarono con interesse e simpatia all'avvento dei fascismi in Italia e in Germania, in quanto erano più anticomunisti che antifascisti. Politicamente quei regimi erano una riposta forte e positiva alla minaccia bolscevica, riportavano l'ordine padronale e imprenditoriale, erano un esempio, che agli imprenditori americani piaceva, di come si

distruggevano gli intralci che i sindacati ponevano al libero sfruttamento e asservimento della manodopera. Molte imprese americane fecero buoni affari con questi regimi. Senza i veicoli a motore americani – afferma l'autore - il caucciù, il petrolio, la tecnologia delle telecomunicazioni e della gestione delle informazioni fornita dall'ITT e dall'IBM, la Germania hitleriana non avrebbe potuto nemmeno sognarsi i clamorosi e rapidi successi militari dei primi anni della guerra lampo tedesca. Ci fu un momento, scrive, nel quale General Motors e Ford fabbricavano non meno della metà della produzione totale di carri armati tedeschi. E quando la Germania fu sconfitta le *corporations* americane non ebbero alcun disturbo per i servizi resi al nemico. La General Motors e le altre *corporations* che avevano fatto affari coi nazisti non furono punite, anzi furono risarcite per i danni subiti dalle loro affiliate tedesche a causa della incursioni aeree angloamericane.

Neanche l'ostentato e proclamato odio razziale dei nazisti offendeva più di tanto la sensibilità americana negli anni Trenta. Negli anni Venti e Trenta esso era diffuso non solamente in Germania ma in molti altri paesi, inclusi gli Stati Uniti. Il più conosciuto antisemita americano fu l'industriale Henry Ford che ammirava Hitler e lo appoggiò economicamente e il cui libro antisemita, *Internazionale ebraica*, ispirò il futuro *Fuhrer*. Lo scoppio della guerra in Europa aprì agli Stati Uniti opportunità interessanti per l'industria impantanata da quasi un decennio in una profonda crisi economica. Gli aiuti americani all'Inghilterra furono subordinati alla



# L'affaire Telekom, di nuovo

*Tempo fa (cfr. Cassandra, maggio 2001) abbiamo scritto un corsivo sull'affaire TELEKOM. Erano appena venuti a galla alcuni aspetti considerati scandalosi nell'acquisto di parte del pacchetto azionario della TELEKOM Serbia ed era nato un certo putiferio. Destava scandalo la compravendita in sé, considerata un aiuto a Hitlerovic-Milosevic, ma sulla destinazione di eventuali tangenti (pure apertamente adombrate), non veniva posto l'accento in modo particolare.*

*Ora se ne torna a parlare mettendo il dito sulle presunte tangenti che sarebbero state distribuite all'interno del governo dell'Ulivo per rendere possibile un affare che altrimenti (si sostiene) non avrebbe avuto ragion d'essere sia economicamente, che politicamente. Una Commissione parlamentare d'inchiesta si occupa di seguire le elucubrazioni di un piccolo truffatore, Igor Marini, con impegno (finalizzato a sputtanare oltre ogni limite Prodi, Fassino, Dini e quant'altri si possa coinvolgere nell'affaire) e contemporaneamente con lentezza per tenere desta l'attenzione dei media e della "gente" su uno scandalo che butta fango su quei moralisti rompiscatole dell'Ulivo. C'è anche una inchiesta della Procura di Torino, ma la gestione mediatica dell'indagine lascia molto a desiderare e così nessuno se la fila. Per i "condottieri" del Polo della Libertà, invece, la Commissione è lo scenario perfetto per lanciare ogni giorno un dubbio, un sospetto, una certezza. Le televisioni e i giornali – per correttezza d'informazione, si capisce – riportano accuratamente tutto: i sospetti, le accuse, le risposte degli accusati. Insomma un botta e risposta che dovrebbe durare, possibilmente, fino a febbraio 2003 data delle elezioni europee.*

*Non abbiamo una opinione precisa sull'affaire TELEKOM: se ci siano state tangenti oppure no e a chi, eventualmente, siano andate (dai serbi agli italiani? dagli italiani ai serbi? dagli italiani agli*



*italiani?).*

*Non sappiamo se sia stata una operazione ordinaria (certo soggetta a vari rischi) o una operazione destinata sin dall'inizio al fallimento. E non siamo neanche interessati a ragionare sulla liceità economica e morale dell'acquisizione di una quota della TELEKOM serba da parte della TELEKOM italiana.*

*Notiamo, però, che questo "scandalo" opportunamente orchestrato mette in crisi alcuni capisaldi della strategia e della tattica dell'Ulivo nei confronti del governo Berlusconi.*

*Avere scelto di centrare la battaglia contro il berlusconismo sul conflitto di interessi accettandone di fatto le premesse neoliberaliste ed anzi rimproverando Berlusconi perché "non mantiene le promesse" di meno tasse, meno Stato e così via comporta che, di rimando, ci si espone a essere messi facilmente sulla graticola per questioni di dubbia consistenza come, appunto, l'affaire TELECOM.*

*Criticare Berlusconi per i suoi exploits in sede internazionale ("ci fa fare brutta figura") è poca cosa quando poi non ci si*

*differenzia sulle scelte di sostanza del nostro Primo Ministro in tema di adesione alla guerra americana e rottura del fronte europeo (debole già di suo, per carità!).*

*Non avere fatto nulla contro la posizione anomala (per usare un eufemismo) di MEDIASET nel campo dell'informazione, anzi avere trattato sottobanco l'accettazione del duopolio RAI-MEDIA-SET all'epoca dell'infausta Commissione Bicamerale per le Riforme Istituzionali presieduta da Massimo D'Alema si è rivelato un suicidio politico vero e proprio, ora che uno scandalo (artificioso quanto sia) mette a disposizione proprio di RAI e MEDIASET (il duopolio ormai è finito!) abbastanza fango da scaricare ogni sera sulla tavola delle famiglie italiane riunite a cena, fino a far diventare senso comune l'antico detto qualunquista "sono tutti uguali".*

*Insomma il presunto scandalo TELEKOM Serbia mostra – indirettamente -*

## Con quella faccia un po' così ...

*"Forza Italia sta dalla parte delle forze dell'ordine. C'è il tentativo di trasformare gli aggrediti in aggressori e i facinorosi in vittime innocenti. Ci sono devastatori con la tuta bianca o nera e professionisti della disobbedienza che campano bene mandando avanti minorenni mentre loro se la battono e preparano il terreno a forme illegali della politica"*

**Giuseppe Pisanu**, ministro dell'Interno, *Corriere della Sera*,

# libri

**Luciano Gallino,  
*La scomparsa  
dell'Italia  
industriale*,  
Einaudi, pp. 106,  
Euro 7,00**

Questo libro si apre con una dichiarazione di principi che sicuramente fa a pugno con molte idee preconcepite diffuse nella sinistra italiana: «Nel XXI secolo, non meno che nei due secoli precedenti, un paese che non possieda una grande industria manifatturiera, l'industria in senso stretto, rischia di diventare una sorta di colonia, subordinata alle esigenze economiche, sociali e politiche di altri paesi che tali industrie posseggono. Ciò vale in modo particolare per quei settori industriali che pur essendo nati decenni addietro, come l'informatica o l'elettromeccanica, o addirittura secoli, come la chimica e poi l'auto e l'aeronautica civile, sono oggi più che mai da considerare essenziali per l'economia del terzo millennio. È ovviamente possibile che in quel paese, in particolari settori, operino unità produttive controllate da imprese straniere, capaci di assicurare localmente

occupazione e reddito. Ma una tale situazione implica che tutte le decisioni in merito ai livelli di occupazione, alle condizioni di lavoro, alle retribuzioni, a che cosa si produce e a quali prezzi, ai prodotti che entrano nelle case e strutturano la vita delle persone, saranno prese altrove. Con il presupposto che i relativi costi economici, sociali e umani ricadranno sul paese ospitante.»

L'Autore prosegue constatando come in poco più di quarant'anni, dal 1960 ad oggi, il nostro paese «ha perduto o drasticamente ridimensionato la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale» come nel caso dell'industria informatica, della chimica e dell'industria farmaceutica. L'Italia poi è uscita da settori in cui sembrava avere conquistato una posizione significativa nell'epoca del boom post bellico quali l'elettronica di consumo (radio, televisori, impianti alta fedeltà e registratori audio e video) e le imprese impiantistiche ad alta tecnologia (automazione e controllo, sistemi di trasporto e distribuzione di energia). Il nostro paese ha anche disperso un patrimonio notevole di competenze, tecnologia e risorse umane come l'aeronautica civile e, infine, probabilmente vedrà entro pochi anni di

molto ridimensionata la sua unica grande fabbrica automobilistica, la FIAT. A riprova di quel che dice l'A. riporta la pubblicazione della rivista economica americana *Fortune* del 2002 che pubblica la graduatoria delle prime 500 società del mondo per grandezza di fatturato (e non di capitalizzazione di borsa, tiene a precisare, «perché il primo e non la seconda è l'indicatore più attendibile del peso di una società nell'economia reale»). Ebbene, in questa graduatoria l'Italia, pur essendo la settima potenza mondiale (siamo stati scavalcati dalla Cina), non mostra una presenza adeguata. Nell'anno 2002 una sola impresa italiana vi figurava, al 49° posto ed era la FIAT. Nessuna delle grandi imprese italiane un tempo famose, vi compariva. Commenta Gallino: «la settima economia del mondo par essere diventata un nano industriale»

Essendo un *pamphlet* più che un saggio teorico completo sull'argomento, il libro non porta un apparato statistico, né affronta in modo sistematico le cause economiche strutturali e congiunturali che siamo normalmente abituati a considerare come l'origine delle progressive ristrutturazioni che hanno modellato negli ultimi trent'anni l'apparato industriale dell'Italia.

L'Autore elenca invece tutta una serie di fattori

generali che possono essere ricollegati ad un aspetto – diciamo – soggettivo del quadro politico e culturale italiano, ovvero una serie di errori e leggerezze commesse da quel che si suole chiamare l'*establishment* di un paese: politici di governo (di *tutti* i governi), imprenditori, consiglieri economici, *managers*, *grand commis* dello Stato. Tutti costoro secondo Gallino si sarebbero fatti guidare da una serie di nefasti criteri che, da soli o in concomitanza, avrebbero portato al progressivo sgretolamento delle aziende più forti e prestigiose dell'apparato industriale italiano.

«Profondere in progetti industriali dissennati gli immensi capitali immessi nel sistema economico italiano sia negli ordinari salvataggi di aziende private (...) sia da eventi straordinari quali, ad esempio, la nazionalizzazione dei produttori di energia elettrica»

«Cercare di ricavare capitali dalle de-nazionalizzazioni (alias privatizzazioni) mettendo nello stesso paniere offerto ai potenziali acquirenti aziende insignificanti per l'economia del paese (...) e imprese elettromeccaniche ad alta tecnologia che nel loro comparto erano leader mondiali» e per di più senza preoccuparsi di venderle ad aziende straniere (Gallino sostiene che alla fine del 2001 il 42% del capitale azionario

dell'industria italiana *tout court* fosse ormai in mani straniere).

Lasciar gestire i principali gruppi industriali a cordate di *managers* dimostratisi degli *inguaribili* improvvisatori, apprendisti stregoni, incapaci di concentrarsi sul *core business* e di portarlo avanti con pazienza, tenacia e intelligenza, convinti, che «l'industria, è in fondo solamente un'appendice fastidiosa della finanza, perché obbliga a faticare di più mentre fa guadagnare di meno. (...) Affermare il primato della politica nazionale e internazionale sulla razionalità economica oppure di questa su quella» regolarmente nel momento sbagliato (vedi il testardo, reiterato rifiuto italiano di entrare a far parte del consorzio europeo Airbus).

*Dulcis in fundo*, l'A. cita l'inclinazione delle imprese italiane di adottare «modelli organizzativi capaci di ottenere tassi di produttività molto elevati da forze lavoro con livello di istruzione molto basso (...) anziché investire più largamente in ricerca, sviluppo e formazione (...). Dopodiché, coerentemente esse puntano a ridurre con qualsiasi mezzo il costo del lavoro piuttosto che provare ad aumentare, poniamo, il numero di domande di brevetto che escono dai loro centri di ricerca.»

Il professore Gallino polemizza e duramente con argomentazioni molto

pesanti con tutti coloro i quali in questi anni ci hanno detto che l'industria non conta più e che molto più importante è il mondo dei servizi, della creazione immateriale e che noi viviamo in un'era post-industriale. Contesta anche la tesi secondo cui nell'epoca della globalizzazione non importerebbe più chi sia il padrone di un'azienda, se nazionale o straniero, osservando che la globalizzazione a senso unico (cioè in cui gli acquisti da parte di capitalisti stranieri non sono compensati per quantità e qualità da un analogo flusso di investimenti italiani all'estero, come di fatto è avvenuto) «fragilizza la struttura industriale italiana quanto quella del lavoro» e che il ciclo di cessioni a imprese estere e smembramenti di grandi gruppi italiani «ha concorso ad avvicinare l'Italia allo stato di colonia industriale, magari relativamente prospera, eppur colonia».

Come si vede il libro piglia di petto anche una certa gerarchia di valori ormai ampiamente comune in parte della sinistra.

Le sue tesi però ci permettono di vedere come tutte le teorizzazioni che da alcuni decenni una certa sinistra fa sulla fine della società industriale e l'avvento del post-industriale non sono altro che una razionalizzazione a posteriori di un fenomeno, di un problema che non

**Diego Giachetti,**  
*Un rosso relativo.*  
*Anime, coscienze,*  
*generazioni nel*  
*movimento dei*  
*movimenti,* Roma,  
 Datanews, 2003,  
 pp. 142, Euro 9, 30.

Con questo saggio, Diego Giachetti - basandosi su un materiale documentario costituito da articoli di quotidiani, riviste, dati statistici - tenta un primo bilancio per l'Italia del cosiddetto Movimento dei Movimenti, sviluppatosi tra il 1999 ed il 2003. L'A. ripercorre le scadenze importanti che hanno portato alla ribalta il MdM: dai congressi di Porto Alegre alle grandi manifestazioni di Genova (20-21 luglio 2002), Firenze (9 novembre 2002), Roma (15 febbraio 2003). Delinea l'immagine che ne ha data la stampa di centrodestra e, riproponendo una tecnica seguita anche in un altro studio (*Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, da noi presentato su questa rivista nel numero di ottobre 2002), mostra come le sue tematiche compaiano perfino nelle canzonette di Sanremo e dei complessi alla moda.

Viene fuori così il ritratto di un movimento di protesta fisiologico in ogni società liberaldemocratica dell'Occidente capitalista, che nasce dallo sdegno per le ingiustizie e che trova visibilità e impatto mediatico in tutti gli appuntamenti internazionali indetti dalle agenzie del mondo-mercato (WTO, G8, etc.), cui fa da controcanto con la propria

protesta.

La sua strutturazione in Social Forum propone un progetto di partecipazione dal basso, che segna la fine della centralità dei partiti e di una classe sociale specifica. In questo senso, il MdM si pone fuori dalla politica, cercando un altro modo di vivere e un altro stile di vita (in proposito Giachetti cita le recenti inchieste dello Iard, da cui si evince il disgusto dei giovani verso la politica stessa, anche se il PRC risulta essere il partito sentito come più vicino dalla maggioranza degli aderenti al MdM, e si sofferma su quella che potremmo definire l'"estetica dei cortei", tratteggiando il profilo della variopinta umanità che li popola).

Ma l'elemento probabilmente più rilevante è che il MdM parte dal mondo. A coloro che cercano risposte ai problemi nell'ambito degli Stati, risponde affrontando questioni globali e creando una sfera di relazioni e azioni collettive senza frontiere, sostanzialmente estranee alle contingenze politiche nazionali. Anche per questo è un movimento che naviga nella rete, nel simbolico, nella rappresentazione narcisistica di sé, compenetrato e assorbito dalla multimedialità. Per quanto riguarda i contenuti, i no-global sono contrari ad un processo di globalizzazione come quello in corso dominato dai grandi potentati economici, mentre sono favorevoli ad una globalizzazione che porti ad un riequilibrio fra Nord e Sud, ad una democrazia partecipativa, nella quale un liberismo equo e solidale ponga più attenzione all'ambiente, per mezzo di un governo planetario dell'Onu. Giachetti nota che in Italia nel MdM sono confluiti non solo

associazioni, centri sociali, gruppi, sindacati e organizzazioni politiche di vario genere e culture, ma anche singoli soggetti che hanno aderito individualmente e direttamente. E' quella che è stata definita, con termine evangelico, "la moltitudine", permeata dalle culture cattolico- sociale, marxista, ecologista, pacifista, libertaria, femminista, senza l'egemonia, però, di nessuna di esse. In un certo senso, quindi, si può affermare che il MdM è il frutto della crisi delle ideologie del XX secolo, a causa della quale tutti i miti di riferimento sono caduti o sono stati ridimensionati: classe operaia, comunismo, Urss, Cina, Cuba, Pci, Sessantotto. Perciò le ultime generazioni di contestatori guardano con lo stesso disincanto comunismo, socialdemocrazia, massimalismo e riformismo. Eppure non vi è contrasto nel MdM tra vecchi e giovani, perché un rapporto di affettuosa complicità lega genitori (ex gruppettari, ex femministe, ex- freaks) e figli (occupanti di scuole e di case, disobbedienti, etc).

A livello anagrafico, l'A. focalizza la confluenza in esso di ultrasessantenni (gli irriducibili del comunismo, che fin dal 1991 si erano opposti allo scioglimento del PCI dando vita a *Rifondazione* e poi anche al partito di Cossutta), di quarantenni e cinquantenni (i "gruppettari" degli anni Settanta, strutturati in Prc, sinistra Cgil, sindacati di base, verdi), di giovani e giovanissimi dei Centri sociali, del volontariato, dell'associazionismo mossi dal malessere esistenziale. Mancano invece i trentenni cresciuti negli anni Ottanta, gli anni dello *yuppismo* e del

pentapartito.

Il punto più alto (“il movimento ha già vinto”, p. 128) ed anche la conclusione della parabola del MdM sono state le manifestazioni del 15 febbraio 2003, alla vigilia dell’aggressione imperialista americana contro l’Iraq. L’imponenza della partecipazione delle moltitudini è stata speculare all’impotenza nel fermare la macchina bellica statunitense, temporaneamente intralciata semmai dall’inattesa opposizione dei governi di alcuni Stati nazionali europei (Francia, Germania, Russia), rafforzati in effetti nella loro resistenza dalla grande partecipazione popolare alle iniziative di protesta.

Giachetti ricorda come il MdM si sia mostrato attento in Italia a mantenere l’equidistanza (“Né con Bush, né con Saddam”), a sottolineare il suo non-antiamericanismo e a dichiararsi “contro tutte le guerre” e “contro la violenza” a prescindere. Attualmente qualche problema pratico agli Stati Uniti e ai grandi organismi da loro controllati che sovrintendono alla globalizzazione (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, WTO) lo stanno creando le lotte per l’indipendenza nazionale condotte dalla resistenza irachena, dai palestinesi, dal movimento bolivariano nel Venezuela di Chavez, dal nuovo governo argentino di Kirchner. Saranno invitate, queste forze, ai prossimi incontri planetari del MdM?

fi.r.

**Aldo Grandi, *La***

***generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio, Torino, Einaudi, 2003, pp. 356, Euro 15.50***

Quella di Potere Operaio fu una vita breve, ma intensa. Coetaneo di Lotta Continua, nascono entrambi nell’autunno del 1969, si dissolve nella primavera del 1973, tre anni prima di Lotta Continua. Il libro di Aldo Grandi ripercorre questa vicenda segnalando però, fin dal sottotitolo che non si tratta della storia di Potere Operaio, ma di “storie”, perché la ricerca e la ricostruzione si basano principalmente sulle testimonianze e i racconti dei protagonisti, soprattutto dirigenti nazionali e locali che fecero parte del gruppo. A queste testimonianze si affiancano, quali fonti documentarie, rapporti e carte di polizia (ora in parte disponibili) e articoli tratti dalla pubblicistica di Potere Operaio. La storia di questo gruppo della sinistra extraparlamentare è da inserire in quel fenomeno più generale che vide affacciarsi sulla scena politica e culturale una generazione di giovani “estremisti”, i quali spesero nel decennio Settanta qualche anno della propria esistenza non per fare denaro e carriera, ma perché si aprisse in Italia un processo di trasformazione radicale delle strutture economiche, sociali, istituzionali, delle culture politiche, partitiche e sindacali, dei valori comuni e correnti che disegnavano allora il senso della vita

privata e pubblica.

Nella prima parte il libro ricostruisce le origini ideologiche e politiche del gruppo individuandole in quel sommovimento critico che percorse la sinistra italiana dopo i drammatici eventi del 1956 (XX Congresso del PCUS e repressione della rivolta ungherese) e, in particolare, in quel filone di ricerca e di dibattito che si sviluppò attorno alla figura di Raniero Panzieri, la rivista *Quaderni Rossi* e la successiva diaspora che portò alla spaccatura della redazione e alla pubblicazione di una nuova rivista, *Classe Operaia*. Determinanti per la formazione ideologica e teorica di molti esponenti del futuro Potere Operaio furono gli scritti di Mario Tronti (raccolti e pubblicati nel 1966 sotto il titolo *Operai e capitale*).

Tronti era convinto che occorresse analizzare il capitale nei punti più alti del suo sviluppo e che quest’ultimo fosse determinato dalla lotta della classe operaia. Una classe operaia nuova e rinnovata dalle moderne forme produttive fordiste che riducevano il peso dell’operaio professionale e di mestiere a facevano aumentare quello dell’operaio comune, dequalificato, addetto alla catena di montaggio, detto altrimenti operaio massa. Avvalendosi di immagini efficaci e poetiche Tronti chiamava questa nuova classe operaia “rude razza pagana” e la considerava produttrice dello sviluppo e della modernità, pronta alla rivolta insurrezionale, come scrisse in 1905: “una corazzata Potemkin è facile trovarla in qualsiasi Piazza

Statuto”. E alcuni anni dopo Toni Negri diceva: “Torino è la nostra Detroit e Mirafiori le nostre officine Pulitov”. In questo modo Lenin era riportato dall’Oriente arretrato all’Occidente, punto più avanzato dello sviluppo capitalistico (*Lenin in Inghilterra* era, appunto, il titolo immaginifico di uno scritto di Tronti).

Per loro il comunismo doveva essere qualcosa di nuovo, d’inedito, da reinventare in Occidente, dove era più alto il punto di sviluppo del capitale e la classe operaia era più forte. Era un comunismo che rompeva con la tradizione comunista, a cominciare dall’ideologia produttivista e del culto del lavoro. Ribaltando con forza e scandalo provocatorio l’assioma tradizionale, secondo il quale il movimento operaio lotta per il lavoro e ha come obiettivo finale la liberazione del lavoro dal giogo del padrone, Potere Operaio proponeva il rifiuto del lavoro come ribellione primaria che doveva condurre a liberarsi definitivamente dal lavoro. In questo senso: “il rifiuto del lavoro è rifiuto, insieme, del capitalismo e del socialismo come forme di produzione che si fondano sull’estrazione sociale del profitto”, si poteva leggere sul n. 3 di *Potere Operaio* dell’ottobre 1969.

A dare concretezza a quelle che erano inizialmente ipotesi teoriche e politiche contribuì la ripresa delle lotte operaie nella seconda metà degli anni Sessanta e, in particolare per la storia della nascita di Potere Operaio, quelle degli stabilimenti di Porto Marghera nel 1968 e della Fiat di Torino nel 1969. Qui davvero ci si trovò di

fronte ad esponenti di una nuova “rude razza pagana”: erano i giovani operai meridionali di recente immigrazione, costretti a lavori dequalificati, circondati dall’ostilità della Torino piemontese, “incazzati”, come ben li sintetizzava Gasparazzo, protagonista del fumetto ideato da Roberto Zamarin. In quella situazione, nel pieno delle lotte dell’autunno caldo del 1969, nasceva Potere Operaio, formalmente con l’uscita del settimanale omonimo il 18 settembre 1969.

Nel gennaio del 1970 si teneva a Firenze il primo Convegno nazionale al quale parteciparono meno di un centinaio di persone. Si discusse su che tipo di organizzazione darsi: fluida, movimentista, oppure più strutturata, disciplinata e “comandata”. Come tanti altri gruppi extraparlamentari, appena sorti, anche Potere Operaio aveva all’inizio un ordine interno alquanto disordinato, senza tessere, regole, statuti, direzioni, responsabili nominati. Né esso riuscirà, anche quando proverà a farlo, a mettere ordine, disciplina e “partito” in questo “caos” primordiale. Tentativi di dare maggiore consistenza e disciplina al gruppo furono comunque fatti negli anni che precedettero al suo dissolvimento, a cominciare dal secondo Convegno del settembre 1970 che si tenne a Bologna e che nominò una direzione nazionale ed elesse il primo segretario politico: Alberto Magnaghi. L’anno trascorre tra l’esaltazione delle potenzialità di rivolta insite nel Sud dell’Italia, la decisione di avviare un intervento politico nelle

regioni meridionali dove la presenza di Potere Operaio era scarsa (per non dire nulla) e il fallito tentativo di unirsi con il gruppo del Manifesto. Parallelamente e similmente ad altri gruppi dell’estrema sinistra, in quel periodo, si prendeva in considerazione il problema della violenza e del servizio d’ordine a scopo difensivo o come coadiuvante dell’azione di presa di coscienza politica. Scrive in merito l’autore del libro che “il problema della violenza, del confine tra ciò che era lecito e illecito, non fu una prerogativa di Potere Operaio. All’epoca una certa violenza era un dato di fatto di tutti i gruppi, ma, nello stesso tempo, era una cosa molto distante dalla lotta armata degli anni successivi”. Lo slogan della Conferenza di organizzazione di Potere Operaio che si tenne a Roma nel settembre del 1971 era tutto un programma: “Potere operaio per il partito, per l’insurrezione, per il comunismo”. Più di mille partecipanti in rappresentanza di 57 sezioni e 108 cellule. L’immagine che si volle offrire era quella di un gruppo che stava assumendo la forma di partito con sezioni, cellule, direttivi e commissioni di controllo, tesseramento, quote mensili da pagare e un nuovo segretario politico nazionale, Toni Negri. Ancora una volta accanto all’immagine pubblica e alle intenzioni vi era una realtà organizzativa meno ferrea e definita. Resistenze al “nuovo corso” si registravano a Porto Marghera, mugugni a Torino, borbottii e/o abbandoni in altre località. Per coadiuvare l’insurrezione, intesa non come predisposizione di un piano militare di presa del

potere, ma come stato di rivolta generale degli strati subalterni da organizzare, indirizzare, aiutare, fomentare, si costituì un apparato illegale che iniziò a parlare di armamento e che, soprattutto a Roma, dove il responsabile era Valerio Morucci, cominciò ad organizzarsi con l'obiettivo di affiancare l'autodifesa del movimento con iniziative esterne e con il tentativo di autofinanziarsi.

La morte di Giangiacomo Feltrinelli, avvenuta il 15 marzo 1972 a Segrate, sotto il traliccio che si apprestava a far saltare, provocò scompiglio nella sinistra rivoluzionaria, ma soprattutto in Potere Operaio perché gli investigatori individuarono ben presto in Carlo Fioroni, militante del gruppo, colui che aveva assicurato il furgoncino Volkswagen ritrovato a poche centinaia di metri dal traliccio. Potere Operaio si riunì in convegno a Firenze nel giugno del 1972, depose Toni Negri da segretario ed elesse al suo posto Franco Piperno. Le divergenze interne si erano fatte più evidenti. Da una parte chi reputava, come Negri ed altri, che la funzione e la forma politica del gruppo fossero finite e quindi proponevano, di fatto, lo scioglimento e l'adesione alle assemblee autonome delle grandi fabbriche, che avevano costruito una loro organizzazione alla Pirelli, all'Alfa e alla Sit-Siemens. Dall'altra chi, assieme a Franco Piperno e Oreste Scalzone, sosteneva che, invece, la funzione del gruppo non era solo quella di sollecitare e stimolare l'autorganizzazione delle avanguardie, ma doveva

anche svolgere un compito di sintesi e direzione politica delle lotte dei vari settori.

Le divisioni interne si accentuarono dopo quanto accadde a Primavalle. Qui, la notte tra il 15 e il 16 aprile 1973 qualcuno versò della benzina sulla facciata esterna della porta d'ingresso dell'abitazione della famiglia di Mario Mattei, segretario della locale sezione del MSI. Nel rogo morirono i due figli. Tre militanti di Potere Operaio furono arrestati con l'accusa di omicidio e di strage. Assolti nel processo di primo grado per insufficienza di prove, al termine dell'iter giudiziario furono condannati alla pena di anni diciotto di reclusione per omicidio preterintenzionale e incendio doloso.

Si giungeva così alla "famosa" Conferenza d'organizzazione di Rosolina del 31 maggio, 1- 2 -3 giugno 1973. Famosa perché, dopo gli arresti del 7 aprile 1979 di alcuni dirigenti di Potere operaio, molti hanno sostenuto che quella conferenza inscenò un finto scioglimento del gruppo per mascherare invece il passaggio alla lotta armata e alla direzione di essa. Scrive invece esplicitamente e con sicurezza Grandi che quell'incontro "non fu, come molti hanno pensato, uno stratagemma per simulare uno scioglimento fittizio del gruppo. Davvero allora si concluse la storia di Potere Operaio". Dopo Rosolina le sedi di Potere Operaio cominciarono a chiudersi. A Rosolina, spiega Dalmaviva, "fu ratificata la sconfitta della linea uscita dalla Conferenza romana del 1971. Io fui eletto segretario affinché spegnessi la luce".

d. gi.

**Gianfranco Ragona, Maximilien Rubel (1905-1996). Etica, marxologia e critica del marxismo, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 256, Euro 19.00**

Lavorando principalmente sul fondo Rubel conservato presso la Bibliothèque Internationale de Documentation Contemporaine di Nanterre e presso altre biblioteche europee, in particolare la Nazionale di Parigi, quella di Stato di Berlino e l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam, l'Autore ha voluto innanzi tutto fornire un'esaustiva bibliografia degli scritti di M. Rubel, che integra e completa quella già pubblicata nel precedente lavoro curato dal Centro di Iniziativa Luca Rossi di Milano (*Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale*, Milano, Colibrì, 2001). Ripercorrendo la biografia intellettuale di Rubel, viene segnalata fin dalle prime pagine l'importanza delle sue radici spinoziane e del concetto di etica, elementi che lo accompagneranno per tutta la vita di studioso di Marx: "Una certa filosofia insegna che pensare correttamente e vivere correttamente sono la stessa cosa [...]. Per Spinoza la filosofia altro non è che un'etica [quindi] l'immagine del perfetto intellettuale è quella di un uomo che accorda armoniosamente pensiero e vita, tanto da formare un tutto inseparabile".

Contattato da un gruppo di

giovani marxisti rivoluzionari e di anarchici che voleva diffondere volantini di propaganda rivoluzionaria tra le truppe tedesche durante l'occupazione nazista della Francia, Rubel scopre Marx e pochi anni dopo, nel 1948, enuncia la sua interpretazione etica del marxismo: "L'attualità di Marx non sta tanto nel valore scientifico, dunque relativo e discutibile, della sua teoria economica, quanto nella validità etica della sua critica radicale delle istituzioni sociali che impediscono il pieno e libero sviluppo di ciascuno e, di conseguenza, dell'umanità". Per etica intendeva un insieme di ragioni di vita, di valori condivisi e di norme per l'azione, coerenti con un fine prefissato. La dimensione etica della critica sociale e politica di Marx andava ricercata nella sua conformità al fine della costruzione del socialismo. Il presupposto spinoziano ed etico introdotto da Rubel apriva strade nuove che cozzavano contro il conformismo marxista prevalente. Egli dava risalto all'importanza e all'attualità di tre critici ottocenteschi del sistema hegeliano: Kierkegaard, Nietzsche e lo stesso Marx. Il primo aveva segnalato la mancanza di elementi etici nel sistema di Hegel poiché l'agire umano era sottomesso allo sviluppo dello spirito. Nietzsche si era opposto allo storicismo hegeliano scagliandosi contro l'onnipotenza attribuita alla storia e, quindi, la conseguente sottomissione dell'uomo al fatto compiuto: aveva esortato l'uomo all'azione nel

mondo, a una storia che fosse al servizio della vita e dei valori vitali. Marx, infine, aveva affermato la necessità dell'intervento cosciente degli uomini nella storia, contrapponendosi a una dottrina che rendeva gli uomini strumenti di una "sostanza immateriale definita Spirito universale". Non era un caso che nella tesi di laurea su Epicuro e Democrito Marx propendesse per il primo, perché indicava una concezione dell'uomo capace di sfuggire al giogo delle forze sovrumane assumendosi l'onere e il compito di costruire una società nuova a fraterna. La lettura di Spinoza, che gli trasmise una concezione dell'etica quale fondamento della "nuova vita", ebbe una parte importante nell'indirizzare la critica di Marx all'hegelismo. Contro l'apriorismo hegeliano oppose una teoria della creazione storica che riconduceva l'adesione di Marx alla causa dell'emancipazione del proletariato a una personale scelta etica. Marx non era diventato rivoluzionario e socialista scoprendo le leggi dello sviluppo capitalista, ma era riuscito a cogliere l'essenza della dinamica del capitalismo perché rivoluzionario, spinto dall'esigenza di ricercare le radici di un'organizzazione sociale che la sua visione dell'uomo gli imponeva di rifiutare: "Marx ha aderito al comunismo, non dopo, ma prima di averne studiato le premesse sociologiche e economiche". Rubel distinse in Marx due elementi: l'analisi scientifica dei rapporti sociali di produzione all'interno delle

formazioni economiche sociali, e la concezione dell'uomo, agente della storia e non da essa dominato. Quindi, di fronte alle condizioni che, muovendo dalle contraddizioni della società capitalistica, potenzialmente ponevano il bisogno di socialismo, Marx era consapevole che senza un processo di presa di coscienza da parte del proletariato della sua missione storica, il superamento del capitalismo non sarebbe stato possibile.

Evidente, dunque, sul piano etico e filosofico, prima ancora che su quello politico, l'avversione di Rubel al socialismo sovietico, i cui dirigenti e ideologi erano giudicati responsabili di deformazioni dell'insegnamento marxiano, abbandonato in nome del realismo richiesto dalla politica di una grande potenza. La critica si basava sull'incongruenza tra il socialismo di Marx, fondato su un'etica di emancipazione che contemplava una rigida correlazione tra mezzi e fini, e il socialismo stalinista, il quale, pur dichiarando formalmente l'adesione alle acquisizioni del pensiero di Marx, si prestava ad un giudizio di correttezza nella barbarie del mondo moderno. Tale gli appariva lo scenario offerto dalla Guerra Fredda, dalla minaccia termonucleare, dalla divisione del mondo in zone d'influenza. Lo studio della formazione economica sociale sovietica e del contesto storico in cui era nata portò Rubel a definirla capitalismo di Stato (e la sua ideologia

“marxista” falsa coscienza di una classe di sfruttatori del lavoro salariato).

Consequentemente, Rubel intraprese la strada che lo avrebbe impegnato per il resto della sua vita, quella del ritorno al Marx autentico, liberato dai marxismi interpretativi e dalle codificazioni del marxismo fatte nel '900 e “frutto legittimo dello spirito di Engels”. Marx non era responsabile della nascita della dottrina marxista, occorreva separare Marx dai marxismi e dar vita alla marxologia, che per Rubel divenne impulso alla pubblicazione delle opere di Marx. Nel 1963, infatti, uscì il primo tomo da lui curato, parte di un progetto che prevedeva l'organizzazione degli scritti economici, filosofici e politici.

Il secondo tomo uscì in pieno '68, mentre Rubel era impegnato a polemizzare con Marcuse de *L'uomo a una dimensione* sostenendo che il capitalismo generava ancora un proletariato incompatibile con l'ordine dominante. In questo ambito, la sua attenzione si accentrò sulla politica. Tentò di chiarire quale fosse stato l'approccio di Marx verso il tema dell'organizzazione di classe, introducendo il concetto di *autopraxis* del proletariato. Criticò il marxismo politico con le sue strutture organizzative che inquadravano il proletariato nella rigida disciplina di partito (senza distinguere tra socialdemocrazia, leninismo e maoismo), in quanto “complice del sistema di potere, che contribuisce a mantenere le masse sfruttate e dominate in uno stato permanente di privazione intellettuale e morale, in un sistema di servitù volontaria”. A questa prassi contrappose il principio *dell'autopraxis* del proletariato, presente in Marx e avverso a Lenin, implicante il rifiuto di ogni gerarchia istituzionalizzata fondata sul sapere specialistico dei dirigenti politici di professione. Nel 1982, nel terzo tomo, sottolineava che la rappresentazione

# WWW: su internet potete

spinoziana dello Stato aveva ispirato Marx più di quella hegeliana; tuttavia, guardando alla realtà contemporanea, si sentì in dovere di affermare l'inattualità di Marx e l'attualità di Hegel. Partendo dalla constatazione che nel proletariato dei paesi più sviluppati era assente la volontà di liberarsi, ribadiva che la validità della critica marxiana al modo di produzione capitalistico era vitale, ma ciò non poteva sostituire la mancanza di un progetto di emancipazione e di una conseguente prassi politica e sociale. In questo senso Marx era inattuale, mentre si avvertiva “la presenza di Hegel”, pensatore della “preistoria dell'umanità”, con la sua tavola di valori dominata dallo Stato e con la sua concezione della guerra “positiva e concreta” che rischiava di gettare la specie umana in uno stato di barbarie definitivo e irrimediabile. Due anni dopo tornò a chiedersi quali potessero essere i motivi per fare ancora riferimento a Marx, la cui scienza sembrava contraddetta dalla realtà di un capitalismo che non generava la sua negazione. E di fronte alla prospettiva concreta di una nuova guerra mondiale nucleare declinò l'alternativa socialismo o barbarie nei termini o rivoluzione o il nulla.

Nel 1994 uscì il quarto tomo, dedicato alla politica. In questa raccolta di scritti Rubel ritrovò il tentativo di realizzare i



principi del liberalismo in una prospettiva comunista. Il riferimento alla democrazia significava anche il riconoscimento dei suoi attributi formali: il governo operaio doveva sviluppare forme di elezione di rappresentanti revocabili in ogni momento. Svelare in Marx il teorico della democrazia, presentando la portata etica e la necessità politica della dittatura del proletariato, separandola dal mito dell'Ottobre, senza con ciò cadere nella retorica antitotalitaria o anticomunista, costituì l'ultimo tentativo di Rubel per salvare e riproporre il messaggio etico e rivoluzionario del “teorico del

## Cassandra Trimestrale di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma  
N. 401/2001  
del 19.9.2001

Direttore responsabile:  
Mario Ronchi

Stampato in proprio

distribuzione gratuita

redazione.cassandra@flashnet.  
it

n. 7/2003  
settembre

### Il sito web di *Cassandra*

*Cassandra* dispone di un suo sito web:

[www.cassandravivista.it](http://www.cassandravivista.it)

I compagni ci troveranno gli

